

# Finanza dai piedi d'argilla

**SILVANO ANDRIANI**

SEGUE DALLA PRIMA

Il crollo delle borse ci dice che sta svanendo l'illusione che la crisi finanziaria possa risolversi in un ridimensionamento degli "eccessi" della finanza senza influenzare più di tanto l'economia reale. Tale illusione aveva portato le borse a sfidare la legge di gravità ed a mantenersi vicino ai livelli massimi mentre sprofondavano i prezzi di tutti gli altri asset. Oggi ciò che più dobbiamo temere è che si inneschi un circolo vizioso tra recessione e crisi finanziaria: che la crisi finanziaria aggravi la recessione e che quest'ultima peggiori la crisi della finanza.

Questa crisi non nasce esclusivamente la finanza. Gli "eccessi" della finanza non sarebbero stati possibili senza la crescita esponenziale dell'indebitamento pubblico e privato a livello mondiale. E poiché nel modello di sviluppo dominante era il mondo anglosassone - Usa, Inghilterra, Australia, Nuova Zelanda, Irlanda - ad indebitarsi con il resto del mondo, al punto da assorbire la quasi totalità dei flussi mondiali netti di capitale, gran parte dell'"innovazione finanziaria" è stata diretta ad alimentare questo gigantesco processo di indebitamento.

Ma non si tratta solo di questo. L'ideologia alla base del modello di sviluppo dominante negli ultimi trenta anni, il cosiddetto «Washington consensus», non è nato dalla finanza, ma dalla politica, dal pensiero della destra liberista. Da lì proviene il dogma della piena razionalità dei mercati e della loro capacità di autoregolarsi; da lì l'idea che tutta la crescita di valore delle imprese debba tradursi in "valore per gli azionisti" cioè per il capitale finanziario; da lì la convinzione che l'unico problema per la governance delle imprese sia l'alleanza fra capitale finanziario e management che ha poi dato luogo agli incentivi perversi al management stesso che sono in gran parte causa dell'attuale sconquasso ed alla crescita incredibile del divario dei compensi dei manager rispetto agli altri lavoratori.

Vale la pena di ricordare che i fallimenti ed i grandi scandali societari negli Usa e non solo, non sono cominciati nella finanza, ma nelle grandi imprese industriali all'inizio di questo decennio. E hanno mostrato una generalità di comportamenti sostanzialmente truffaldini e tuttavia consentiti dalle leggi, l'infondatezza degli assegni del "pensiero unico" ed il fatto che la finanziarizzazione non riguardava solo la finanza, ma la generalità delle grandi imprese Usa e non solo che ormai traevano profitti più dalla gestione finanziaria che dall'attività industriale. Dopo gli scandali del 2001 ci

sono state negli Usa alcune condanne, ma la lezione non è servita e le cose sono continuate come prima. Berlusconi ha affermato che "dobbiamo riportare l'etica nella finanza" ma sa bene che quello dell'etica è un problema che riguarda tutto il mondo degli affari. Se diventano più frequenti i richiami alla crisi del 1929 è perché negli ultimi trenta anni sono prevalse le idee della destra liberista che furono alla base dello sviluppo e della globalizzazione nella seconda metà dell'Ottocento e perché non siamo di fronte ad una semplice crisi finanziaria. Oggi come allora la crisi finanziaria, come quella energetica e quella alimentare, segnalano l'esplosione di squilibri accumulati nell'economia reale e che anche allora si tradussero in un eccesso di indebitamento. Allora come ora al centro della crisi sono gli Usa o meglio ancora il mondo anglosassone che ha poi infettato l'intera economia mondiale.

Un intervento pubblico era certamente necessario per evitare la catastrofe, ma il piano di risanamento proposto dal governo Usa è il peggiore possibile e gli emendamenti imposti dal Parlamento lo hanno migliorato, ma non ne hanno mutato la natura. Il peggiore in quanto, acquistando con i denari dei contribuenti i titoli spazzatura, fa un regalo agli azionisti ed ai manager delle imprese finanziarie responsabili dei disastri. Ed in quanto potrebbe risultare in buona misura inefficace: esso eviterà probabilmente il tracollo del sistema finanziario che si stava profilando, ma non risolverà il problema della sottocapitalizzazione delle banche e non le metterà perciò in grado di rilanciare l'attività creditizia per sostenere l'economia reale. Altra cosa sarebbe stato un piano che avesse indirizzato i fondi pubblici nei capitali delle banche, che avrebbe risolto il problema della loro ricapitalizzazione e dato allo Stato un potere di comando sulle imprese per rinnovarne la direzione ed il controllo ed avere maggiore possibilità di recuperare i fondi pubblici erogati. Ma evidentemente non si è voluto cambiare gli assetti proprietari delle banche e punire chi è responsabile della crisi.

Siamo di fronte al fallimento del sistema di regolazione e delle autorità di controllo; la regolazione va sostanzialmente cambiata e qualche riflessione andrebbe fatta anche sul modo di essere delle autorità di controllo. Si tratta di sapere chi deve farlo. Stupisce che a proporre i piani di salvataggio ed a discutere sulla regolazione siano i responsabili della crisi. Il ministro del Tesoro Usa è un uomo della finanza e sono i banchieri centrali che discutono del nuovo sistema di regolazione. Il sistema di regolazione definisce il rapporto tra Stato e mercato, devono deciderlo forse i banchieri?

Assistiamo al silenzio della politica: Bush è apparso in televisione come semplice speaker del

mondo degli affari; i quattro governi europei riuniti a Parigi hanno subito respinto il tentativo di Sarkozy per un piano comune di intervento sui sistemi finanziari. Alla fine la proclamazione enfatica della volontà di salvare le banche non seguita dall'adozione di un piano di intervento europeo sostanzialmente diverso da quello statunitense ha finito con l'aumentare la preoccupazione dei mercati. Di fronte al pericolo di una spirale perversa recessione/crisi finanziaria occorrerebbe una politica di riduzione sostanziale dei tassi di interesse e di rilancio anche attraverso la spesa pubblica. Bisognerebbe insomma riscoprire il piano Delors che, oltre un piano di rilancio degli investimenti da parte della Ue, delineava gli elementi di un diverso tipo di sviluppo e di società.

Nulla di tutto ciò si intravede all'orizzonte, sicché non ci resta che sperare che l'analogia con il 1929 si avveri anche per un altro aspetto e che, come allora dalla crisi venne fuori Roosevelt e il new deal, la vittoria di Obama ponga le condizioni per una svolta che consenta di avviare un nuovo ciclo economico molto diverso da quello che si sta chiudendo con questa crisi.

Questo è quanto possiamo sperare concretamente mentre restiamo in attesa di conoscere cosa ne pensano di tutta questa storia il Partito Socialista Europeo e il Partito Democratico italiano.

www.silvanoandriani.it

# Diario di scuola tra studenti e Gelmini

**MARINA BOSCAINO**

Una giornata particolare: pioggia a Roma, fatto inconsueto in questi giorni; cinque ore di lezione e una piccola preoccupazione: il maltempo ostacolerà il sit-in davanti a Montecitorio previsto per il pomeriggio? Oggi inizia la discussione sul decreto 137/08 e si configura la concreta possibilità del voto di fiducia: in un colpo solo spolverata ogni parvenza di discussione parlamentare su materie che avrebbero richiesto ben altro tipo di consultazione: maestro unico, tempo pieno, 5 in condotta, tagli selvaggi; in un minestrone di provvedimenti in cui - oltre che con l'opposizione - qualunque confronto con il mondo della scuola, anche rispetto alle materie più "tecniche" - è stato accuratamente evitato. Ma ormai lo sappiamo, dolorosamente, da molti anni: "loro" sono i fatti così; sono profondamente infastiditi all'idea che la democrazia non inizi e finisca con il proprio arbitrario concetto di libertà. La casa della libertà, come ci ricordava Corrado Guzzanti qualche tempo fa, è quella in cui «facciamo tutti un po' come... ci pare».

Arrivo a scuola. Una notizia inaspettata, come lo squarcio di sole che si allarga dalle finestre dell'aula: terza e quarta ora, assemblea straordinaria chiesta dagli studenti. Sapete perché? chiedo - rallegrata, stupita, provocatoria - ai miei di prima liceo, 16 anni, gongolanti per l'imprevisto fuori programma. Contro la Gelmini, mi rispondono. Che vuol dire? Cioè, boh, il maestro unico... Ma non avete letto mai i giornali in questi ultimi mesi? Sì, cioè no. Ci spiega, prof? D'accordo. E lasciamo perdere il Dolce Stil Novo, per il momento. Avranno capito che agli appuntamenti importanti bisogna andare preparati? Avranno afferrato che gli slogan non sostenuti dalla consapevolezza portano alla morte delle idee? Speriamo.

Terza ora: assemblea. Chiedo di partecipare; mi accolgono. Li osservo, in silenzio. Non ho nessuna intenzione di prevaricare le loro dinamiche, i loro tempi, le loro modalità. In questo brutto tempo, si trovano forse per la prima volta ad affrontare un'assemblea così affollata (perché non si può andar via o perché il tema è "caldo"?). Quale sforzo incredibile stanno facendo questi ragazzi per impossessarsi di una dimensione politica, in un mondo che - con argomentazioni estremamente persuasive - gli consiglia di occuparsi di tutt'altro. Gli organizzatori, Andrea, Giovanna - i rappresentanti del Consiglio di Istituto - sono prepa-

rati, documentati in maniera convincente. Passione nelle loro parole, elaborazione autonoma di passaggi non banali. Si accalorano. Bello, educativo, affascinante: è una generazione che cerca modelli, come molti sostengono; o che i suoi modelli li ha trovati altrove, in un totale disincanto e disinteresse per la dimensione pubblica, politica? Sotto tutela fino alla maggiore età, deresponsabilizzati rispetto al senso dell'impegno e della partecipazione (valori che incarnano, agli occhi di molti, il retaggio di un'epoca lontana); rispetto all'efficacia di organi che possono gestire direttamente (le assemblee studentesche) si trovano a frequentare una scuola - la superiore - fatta di insegnanti il cui impegno politico sempre più scarso - come promozione di cittadinanza attiva e consapevole - configura uno degli aspetti di quella simbolica "mancanza del padre" (il principio dell'autorevolezza, le idee forti) che ha contaminato, indebolendo, la società giovanile. Non sono in grado di dire se una interpretazione più diffusa e puntuale di quella dimensione sarebbe in grado di deviare una tendenza palpabile: di aumentare miracolosamente il numero di Andrea e Giovanna nelle scuole italiane; o di ostacolare lo strapotere del mercato e l'invito perenne al consumo di cui i ragazzi sono vittime bombardate e passive.

Quel che ho visto è che alla passione di quei ragazzi si è contrapposta la forza di una maggioranza di coetanei convinti che la scuola serva solo al lavoro; che non abbia la funzione di formare cittadini; ragazzi con certezze granitiche, urlate con la forza di un po' arrogante di chi ha già incassato il mondo - giusto e sbagliato, buono e cattivo - non sospettando un rapporto tra proseguimento della scuola e condizioni socio-culturali delle famiglie di provenienza. La costanza della ragione di essere dalla parte giusta, dalla parte dei più forti. È per il gruppo dei volenterosi, dei passionati, di coloro che hanno il coraggio di essere controcorrente che noi insegnanti democratici dovremmo fare uno sforzo, tentando di offrire risposte al vuoto di senso. È su quelle antiche e tristi certezze che dobbiamo riflettere per interrogarci seriamente sulla funzione della scuola oggi.

E, invece, ore 14.30: sit-in davanti a Montecitorio. Sole. Ma una sconsolata conferma: solo insegnanti della scuola primaria. La Gelmini - per il momento - sembra essere un problema loro. Ma anche una bella sorpresa, ancora dai ragazzi: 10 ottobre, manifestazione studentesca nazionale.

# Il fascino discreto dell'incompetenza

**LUCA SOFRI**

SEGUE DALLA PRIMA

Personne "normali", piuttosto che persone "speciali". Il caso più eclatante, e che ha fatto traboccare il vaso della pazienza di molti commentatori statunitensi, è quello di Sarah Palin. Sarah Palin è andata fortissimo nelle prime settimane della sua candidatura - ora un po' meno, che il gioco si sta facendo duro -, e di questo bisogna farsi una ragione, invece che sghignazzare dei suoi inciampi e poi ride bene chi ride ultimo. Sarah Palin è andata fortissimo per le ragioni per cui i repubblicani hanno deciso di investire su di lei, e che lei ha cavalcato da subito: sono una donna, sono una mamma, sono una come voi, vado a fare la spesa, vado a caccia, e come voi non ho un pensiero raffinato o esperto sulle cose del mondo. Ma se mi devo occupare della nuova guerra fredda, beh, da casa mia si vede la Russia, nelle giornate limpide. So di cosa parliamo.

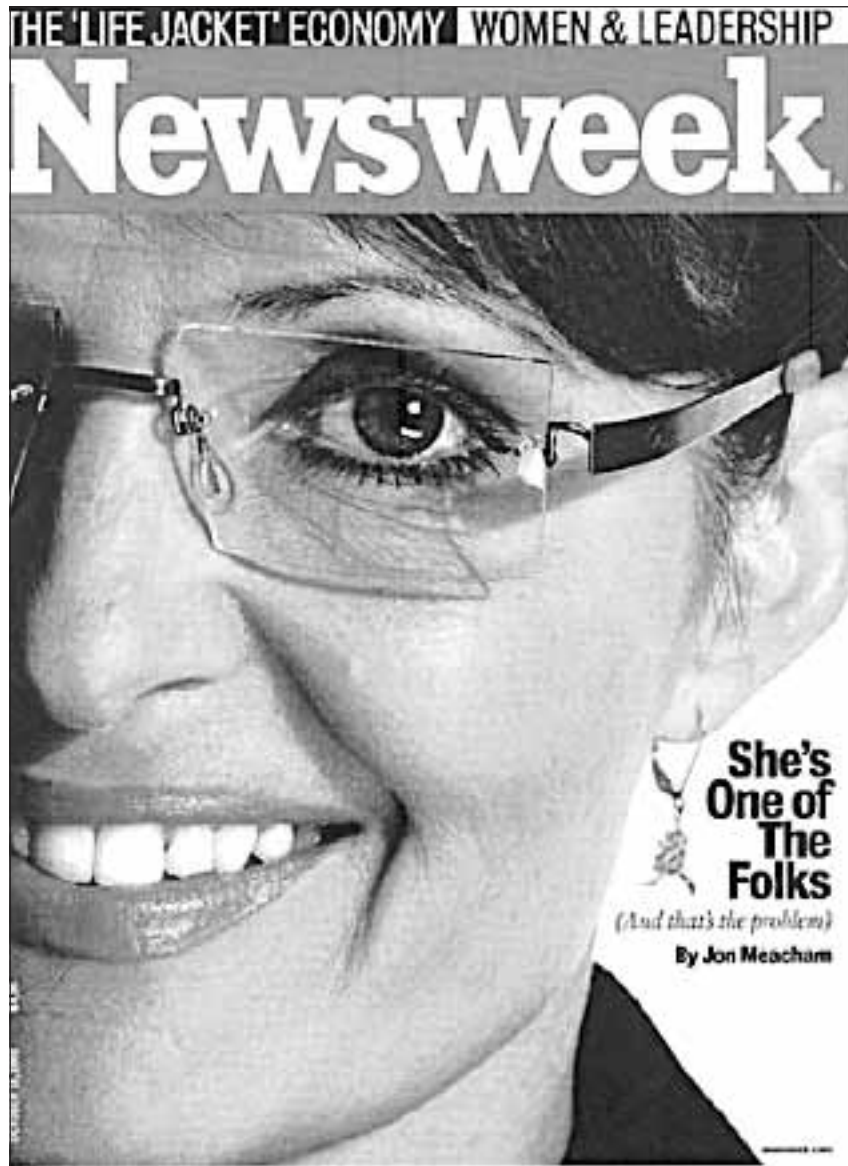
Fa ridere, già. Ma tutto questo non è niente di nuovo. Già di Bush fu esaltata a suo tempo la sua capacità di "parlar chiaro", e le mille gaffes di incompetenza elencate dai suoi critici in questi anni non gli hanno fatto nemmeno il solletico.

La politica americana ha insomma capito che l'antielitismo ha attecchito solidamente nei cuori degli elettori, e ha scelto di seguirne la corrente, proficuamente: Bush è stato presidente per otto anni, Sarah Palin alla fine porterà più voti di Joe Biden, piaccia o no.

Naturalmente è facilissimo trovare esempi simili di successi politici anche da noi: a cominciare dal caso di Di Pietro, del suo popolare modo di esprimersi e del suo trattore (che si suppone essere l'esperienza che gli permette di occuparsi poi di Alitalia).

Per proseguire con tutto il repertorio umano campestre e da bar della Lega, con il capitolo a parte del pappagallesimo berlusconiano, fino ad arrivare agli imbarazzanti tentativi di imitazione di gente di tutt'altro rango: come quando Fassino andò al programma di Maria De Filippi, "tra la gente". È vero che la vicinanza al popolo è sempre stata nella tradizione della sinistra italiana, ma una volta si esprimeva in forme più sincere e meno goffe.

Come ha potuto questa involuzione culturale e politica insediarsi così radicalmente nelle nostre evolute democrazie?



Sarah Palin sulla copertina dell'ultimo numero di Newsweek

Senza che nessuno vi si opponesse seriamente? Per una tautologica ragione: qualsiasi obiezione all'antielitismo suona elitista, e quindi viene rifiutata e offesa dai suoi stessi destinatari.

Veidamo quindi di capire l'elitismo. L'elitismo (elitismo, elitismo, elitismo) è l'idea per cui rispetto a determinate questioni, ruoli, bisogni comuni, esistono delle "élites" di persone esperte, competenti, capaci, che saranno più adeguate ad affrontarli. Le cui opinioni e azioni saranno più importanti e proficue di quelle di altri. L'antielitismo non nega questo, ma ha un approccio diverso: non è la capacità di affrontare determi-

nati problemi a suggerire la scelta di un candidato, ma la fiducia che questo candidato trasmette a chi lo sceglie grazie al suo essergli "familiare", diciamo. Uno di noi.

I commentatori americani in questi giorni hanno fatto spesso l'esempio della scelta di un chirurgo o di un avvocato: li vorremmo seri, ricchi di titoli ed esperienza a costo di essere persone che ci mettono in soggezione, oppure simpatici conversatori, che incontriamo al supermercato o davanti a scuola ad aspettare i bambini, con curriculum meno solidi?

Il problema dell'elitismo è che se i criteri

per la scelta delle élites non sono questi, ma si trasformano in traffici e favoritismi, in nepotismi, in corporativismi fossili, le cose peggiorano insopportabilmente.

Ed è dal rifiuto di questo tipo di elitismo - che tanta parte ha avuto nella storia delle democrazie occidentali e più che mai in quella italiana - che è nato per reazione l'antielitismo attuale. Per fame disperata di fiducia, dopo decenni di inganni e tradimenti. La politica italiana non vanta da tempo buoni esempi di élites capaci e illuminate, capaci di ottenere fiducia sulla base delle proprie qualità rispetto al loro ruolo. E anche per questo, oltre che per l'imbarazzo a pronunciare la parola (elitismo, elitismo, elitismo), che non è finora esistita da noi quasi nessuna reazione elitista. Per demagogia, per paura dell'accusa di elitismo. Le élites italiane non hanno prime pietre da scagliare. E quindi si nascondono, o finiscono per seguire demagogicamente la corrente elitista. E le nostre società si trasformano da democrazie in demagogie.

Fino a che la democrazia era giovane e incompiuta, se ne mediavano le richieste più retrograde con saggi interventi correttivi. Le élites provavano a "fare cultura" in tv, in politica si aveva il fegato di fare scelte illuminate e impopolari, e si pensava fosse una "missione" quella del giornalismo, eccetera. Poi la democrazia e la sua forma mercato hanno prevalso (in altri paesi, i limiti sono stati scritti più solidamente che da noi, e restano meglio, ma a fatica); e ora si offre quello di cui c'è domanda prevalente, per farsi eleggere, per fare share, per vendere giornali.

O anche semplicemente per farsi adulare e apprezzare, bassa demagogia, trionfo delle vanità immediate. Nessuno vuole essere ricordato più. Ammirato subito. Ecco cosa è cambiato, in Italia. Era una democrazia, è diventata rapidamente una demagogia. Di conseguenza, i leader politici eletti non sono più persone "migliori di noi" (e votate per questo), ma uguali a noi (facendosene un vanto), e anche peggiori di noi (per il nostro compiacimento). E se un tempo desiderare il male altrui era sanzionato da un sistema di valori trasmesso dalla cultura nazionale, oggi alcuni dei pensatori e leader di riferimento persino lo promuovono, l'egoismo e il desiderio del male altrui.

La mediocrità. Questo abbiamo ottenuto in cambio, scegliendo persone "come noi": il nostro peggio.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Concita De Gregorio</b></p> <p><b>Vicedirettori</b> <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Giovanni Maria Bellu</b> <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p><b>Redattore Capo</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Daniela Amenta</b></p> <p><b>Art director</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>Progetto grafico</b> <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</li> <li>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</li> <li>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</li> <li>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</li> </ul>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Consiglio di Amministrazione: 05/09/2007 Il presente bilancio dei conti consolidati è stato approvato dal Consiglio di Amministrazione il 10/10/2007</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p><b>Stampa</b></p> <p><b>Fac-simile</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</li> <li>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</li> <li>● Sarprint Srl, Z.I. Tossolo 08015 Macomer (NU) tel. 0785 743842 fax 0785 743219</li> </ul> <p><b>Distribuzione</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</li> </ul> <p><b>Publicità</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</li> </ul> <p><b>La tiratura del 6 ottobre è stata di 122.600 copie</b></p>	
--	--	---	--